

La Propaganda

Anno VI. N. 549

Napoli sabato e domenica 18-19 giugno 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti Anno L. 3,00
Semestre > 1,50
Trimestre > 0,75
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni settimana

Redazione e Amministrazione
Via Sansevero al Duomo, 16

Briganti in ribasso

a proposito della canalizzazione obbligatoria

La banda dei briganti napoletani deve trovarsi in male acque, se ha perduta la calma del birbante e la tramontana dell'imbroglione. Quando si osserva che il *Mattino*, proprio il *Mattino*, osa parlare sibillamente di danari distribuiti per far votare al Consiglio Comunale la canalizzazione obbligatoria, per far accettare un tale sistema municipalizzato dalla Commissione parlamentare, dal governo, dai cittadini tutti di Napoli—bisogna dire che la banda ha perduta la flemma e la freddezza tanto necessaria per l'opera sua.

Il successo d'ilarità e di compassione è stato colossale; non v'era latrina di Napoli che non borbottasse: Come! proprio lui! proprio il giornale di Scarfoglio parla così! e tornava nella mente di ogni buon partenopeo il ricordo del *Corriere di Roma*, di Schilizzi, delle banche di assicurazioni diverse, dei brigantaggi finanziari di Torre Annunziata, degli articoli contro Rudini, contro e per Crispi, dell'articolo *madame de Pompadour* e le *Nozze coi fichi secchi*. Evvia, perché parlare di corda in casa dell'appiccato? Lo sappiamo benissimo che le società presenti e future, le novelle combinazioni brigantesche della finanza avevano già assaporato la dolcezza delle acque del Volturno.

Che manna, per i succhioni in *redingote*. Una forza di 11.000 cavalli per ingrassare pochi sfruttatori, parecchi mantenuti, parecchi *gros bonnets* diventati importanti per merito delle rispettive mogli! Quella che si chiama *acqua profuens*, di sua natura comune a tutti gli uomini della terra; quella che S. Clemente diceva proprietà dell'uomo e del passerotto, doveva diventare un fiume di oro per ingrassare pochi svergognati!

Oggi fugge la speme da tanti anni covata; oggi il campanone della collettività e la voce della riscossa verso i succhioni si fa sentire da lontano e minaccia il succhione in quello che ha di più caro, la pancia. Oggi, infine, compare fredda e silenziosa sulle porte della città la vendetta a braccio della giustizia: questa solleva la collettività, quella schiaccerà il succhione, cioè le sfruttatrici, le banche sventrici, i giornali mantenuti. Grida Scarfoglio. Eh diavolo! vorreste che avesse taciuto? ed allora la legge di causa ed effetto?..

La speculazione di una disgrazia

Non sempre i diritti della cronaca sono inviolabili. Qualche volta, anzi, i cronisti riescono a speculare assai bene su certe notizie, mettendo fra esse e il pubblico un comodo velo di silenzio, o—quando non sono più in tempo per farlo—ricorrendo all'opportuna sordina di una smentita.

Così ha fatto in questi giorni il « *Mattino* » che ha osato smentire una notizia dolorosa, riproposta anche oltre i limiti dell'Angiporto della Galleria.

Qualche giornale cittadino, avendo accennato ad una disgrazia da cui negli scorsi giorni fu colpito l'ammiraglio Corsi, si è vista opporre una formale smentita dell'organo di Scarfoglio confezionata dalla solita ape e profumata del solito incenso per il Nume della Banca di assicurazioni diverse.

Noi smentiamo la smentita. E siamo certi di far cosa ingrata al « *Mattino* » per cui la salute dell'ammiraglio Corsi è preziosa come quella del Ministero Giolitti. L'uno e l'altro rappresentano per esso la biada quotidiana che potrebbe andar via per l'improvviso intervento di un accidente.

L'ammiraglio Corsi, si sa, nutre da parecchi anni un alto sogno politico che in questi ultimi tempi è stato sfruttato sapientemente dai galantuomini di vicio Rotto.

Guai se il sogno andasse in fumo! Si vedrebbero le più allegre cose: forse anche la fine della baracca da cui Scarfoglio a colpi di granaccia chiama a raccolta il pubblico e l'inchiesta, senza avvisare i più ingenui fra i riguardanti e è bene guardarsi le tasche.

I misteri delle prigioni

Sevizie e delitti nel carcere di S. Efremo

Quando Turati alla Camera ha denunciato quel che sono le prigioni d'Italia, si è detto che esagerava.

Quando mille dotti han dimostrato l'assurdo di tenere alla direzione delle carceri ex militari o vecchi burocratici, laddove medici e psichiatri dovrebbero stare, tutti han dato ragione a loro, ma in nessun reclusorio è stata apportata la innovazione.

Quando il prof. Penta pubblicò scandalose statistiche di folli detenuti nelle carceri, non se ne tenne conto.

Ora rendiamo di pubblica ragione gli scandali recentemente appresi. Ma non isperiamo già che si cambi per questo il correre del mondo.

Ancora, pur troppo, le prigioni son chiamate *case di pena*, e tale è il concetto che se ne ha da quanti alla loro direzione sono preposti: concetto inesatto ed assolutamente antiscientifico.

Solo quando si sarà profondamente compreso che la delinquenza è una malattia sociale, né altro debba proporsi la pena, se non difesa sociale ed emenda del reo, si comprenderà che né all'un concetto né all'altro rispondono quei luoghi di tortura morale e fisica che sono le odierne prigioni.

Ed uomini spregevoli come il Cav. D'Ambrosio—spregevole abbiain detto pel basso suo senso morale che non lo fa commuovere al pianto e dallo strazio umano—si manderanno a vuotar cessi; ma non si affiderà loro la cura dei delinquenti.

Il direttore

Un grosso processo, voluto e provocato da 79 detenuti del carcere di S. Efremo, ha rivelato come in uno sprazzo di luce, mostruosità incredibili, torture, delitti che nelle carceri d'Italia si commettono e particolarmente si son commessi nel carcere di S. Efremo dal direttore cav. d'Ambrosio, dal dottore Notarianni, dal capo guardia e dai suoi dipendenti.

I poveri detenuti, spinti alla disperazione han trovato l'estremo coraggio di levarsi innanzi al direttore, del gabbione della corte di Assise, e rinfacciargli tutte le sue colpe e le colpe dei suoi dipendenti.

Ed egli con viso terreo, ha ascoltato, forse solo pensando a vendicarsene con punizioni future.

Il signor d'Ambrosio, lungi dall'essere quel padre amoroso che il regolamento vuole che sia era il nemico terribile dei detenuti e l'aguzzino

Il suo studio era uno; vedere in qual modo fosse possibile d'interpretare più serenamente questa o quella disposizione regolamentare.

Pei colloqui e severissimo. Il regolamento gli impone di non far rallentare i vincoli d'affetto fra il detenuto e la sua famiglia; ed egli vi provvede negando a tutti il colloquio.

Ad uno che, essendo gravemente ammalato, chiese un colloquio con la sua famiglia, egli rispose:—Quando starete in punto di morte ve lo darò. Ed egli ha ripetuto questo concetto in pubblico.

Ridusse ad un solo i canovacci, ond'esso deve servire per la pulizia del viso, della ciotola e del resto; vieta che un detenuto passi all'altro, se ce l'ha di soverchio, un po' di cibo, toglie spazzole pettini, tutto; e riduce le prigioni da lui dipendenti vivai di cimici e di pidocchi; centri d'infezione e scuole di corruzione. Su tutto questo; il regolamento terribile; la disciplina ferrea; il direttore truce e sinistro; il medico inumano, il cappellano complice!

Il direttore D'Ambrosio prima di venire a Napoli stette a Firenze ed a Sulmona. Ebbene, nell'uno e nell'altro posto provocò ammutinamenti di detenuti!

L'ammutinamento

Tutto questo avrebbe dovuto presto o tardi avere una fine violenta; e l'ebbe.

In un giorno del gennaio ultimo, un tal Casciolla, per lieve mancanza, fu condannato a sei mesi di cella.

Lo presero violentemente e lo trascinarono in cella. Egli resistè, gridando: allora lo spinsero a calci e pugni, mentre il capo guardia gli aveva legato una corda al collo e lo trascinava.

A questa scena selvaggia tutti i detenuti che si trovavano nelle celle adiacenti ad osservare

dallo spioncino, cominciarono a gridare: Lasciatelo! Fu il segnale. In un attimo tutto il carcere come un sol uomo cominciò a gridare: Abbasso il direttore! Fuori il direttore!

Questi divenne una belva: convocò il consiglio di disciplina, composto da lui, dal medico e dal parroco, e condannò tutti i detenuti che avevano gridato, secondo loro,—senza alcuna distinzione di responsabilità ed *imputabilità*—alla inesorabile pena di *sei mesi di cella di rigore a pane ed acqua!*

Il massimo previsto dal regolamento. Poi in una notte terribile moltissimi detenuti furono trasferiti ad altre carceri. Ed in seguito, per giunta, di loro, settantanove furono deferiti all'autorità giudiziaria.

E così ebbero l'agio di dimostrare quanto qui riferiamo.

Chi non credesse a qualcuno di questi fatti può trovarli provati e riprovati nel verbale di udienza che il cancelliere Michele Uricchio, con abilità speciale ha saputo raccogliere.

Le sevizie

E così in barba al regolamento, dopo l'ammutinamento si fecero dormire in cella molti detenuti *sulla nuda terra*.

La percentuale degli alienati non mandati al manicomio è alta.

Nella cella 47 si tiene un tal molinari, solo. Questi dà segni evidenti di alienazione. Il direttore ed il medico, interrogati lo dichiararono *non sano di mente*, e ciò non ostante se lo tengono in cella. E sta ancora in cella!

Una visita medica

Una notte, dovevano partire molti detenuti. Il regolamento carcerario prescrive che non si possa far partire un detenuto senza averlo sottoposto prima a minuziosa visita.

Sapete il medico come fece la sua visita quella volta?

Stava col capo guardia nella sala di matricola dove era andato pochi minuti prima dell'ora fissata per la partenza, ed eran con lui le altre autorità del carcere. Quando la schiera dei detenuti, carica di catene, discese, egli domandò—lo ha detto lui:— Chi è ammalato?

Uno si fece innanzi ed accusò il male.

Egli ordinò che partisse ugualmente.

Gli altri—dice il medico—non parlarono. Ma pur ammesso che sia così, perché dunque il regolamento ordina la visita. Se gli ammalati avessero dovuto dichiararsi da sé non ve ne sarebbe stato bisogno!

Furono bastonati dalle guardie i detenuti Casciolla, dal capo, Marinone, dal sotto capo Fasano; Cattedrale; Merolla; Romeo dalla guardia Murcinò; Rosiello, Bruognolo e mille altri.

Il detenuto Barretta fu condannato a sei mesi di cella, mentre—essendo minorenne—poteva al massimo averne quattro. Fece notare la cosa al direttore. Questi, quando si decise a dargli udienza, rispose che non sapeva che farci. Il Barretta fece domanda al Ministero, e la punizione gli fu ridotta.

Il detenuto Ceparano, in cella, fu legato mani e piedi.

Ai detenuti che stavano in cella, nei giorni in cui il regolamento non permette il digiuno a pane ed acqua si dava l'avanzo del rancio degli altri.

Un tal Merolla fu maltrattato dalle guardie di città e dalle guardie carcerarie. Il medico del carcere, dott. Notarianni, certificò ch'egli non era stato per nulla lesa; invece il perito indicato dalla Corte d'Assisi gli trovò lesioni sul capo.

Era tanto convinto della sua colpa il dottor Notarianni, che raccomandò al detenuto Giallantoni di non parlare contro di lui col giudice istruttore che doveva interrogarlo.

Il detenuto De Lucia aveva convulsioni epilettiche; ebbene fu denunciato assieme a Pagano e Salati, dicendosi ch'egli fingesse, per fare il chiasso.

Molti detenuti sebbene gravemente ammalati di visceri non vennero ammessi alla cura di latte, e a molti non si volle concedere aumento sopra un litro di latte al giorno che avevano.

Mai soffriva di mal di visceri; ciò non ostante fu spinto in cella con pugni e calci, tanto che per lungo tempo ebbe lividure alle spalle. Non ostante il Notarianni lo desse sempre per sano, il dott. Tedeschi lo trovò ammalato di visceri; e poi, quando andò a Piacenza, lo misero all'ospedale; ove stette tre mesi.

Un tal Santo Giosué sputò sangue. Chiese miglior vitto, perché aveva solo tre quarti di razione, ma il medico gli lo negò.

Ma questo non può far meraviglia a chi sappia che in cella si mandarono i febricitanti.

Il giudice Celentano—lo ha confermato il direttore—scrise nel registro delle visite una fiera protesta per le sevizie constatate.

Due detenuti, Di Pietro e Santolo, affetti da emottisi, l'uno, e da grave malanno, l'altro, non poterono avere il colloquio con le famiglie.

Esposito Pietro, ammalato di visceri, domandò del medico. Questi, senza visitarlo, gli ordinò *sale inglese*.

A dimostrare come vadano là dentro tutti i servizi, basti dire che il dottore Notarianni medesimo ha detto che ad un tal Filippo Micci, il quale aveva ad un dito un patericcio, ordinò dell'ovatta, ma quello non poté averla mai.

Un omicidio

Conseguenza fu questa. Un detenuto, Giuseppe Cecere, era stato operato in parte molto delicata del corpo.

Egli si raccomandò al Capo-guardia, pregandolo per carità, in ginocchio, che lo facesse visitare dal medico. Quello non ne volle sapere. Pregò le guardie, pregò tutti: nessuno gli diede retta. Dovè partire.

Lungo tutto il viaggio, dicono i compagni; durato tre giorni, egli non fece che lamentarsi.

Giunto a Piacenza, fu subito mandato all'ospedale. Ma vi giunse in tempo per morire in letto. Il fatto è gravissimo, incontestato, e la colpa è evidente.

Il Tribunale non ha voluto allargare gli scandali ed ha ristretto il processo nei limiti più angusti: il procuratore del re era soltanto, preoccupato di non vedere scosso il « principio di autorità » innanzi ai detenuti. Onde cosa così grave poté passare quasi inosservata.

Orbene, innanzi al pubblico noi accusiamo di *omicidio colposo* coloro che per la grave trascuratezza nell'adempimento del proprio dovere, o per imperizia nell'arte propria, causarono la

Se la visita medica, in partenza, fosse stata seria, il Cecere si sarebbe fatto partire, e non sarebbe morto!

Non vogliamo che questo delitto rimanga impunito; e perseguiremo sempre e dovunque i rei.

Frettanto ci pare che le autorità carcerarie siano state del tutto esautorate con le pubbliche accuse, molte delle quali confermate chiaramente; e con la sentenza che assolveva ben sessantatre degli accusati.

Onde c'è da sperare che un trasloco prossimo del Dr. D'Ambrosio, del dottore e del Capo-guardia preconizzi la loro messa in istato d'accusa.

A Torre Annunziata

Quel che avviene a Torre, è, ad un tempo, la prova della sublime altezza e del sacrificio eroico a cui lo spirito di solidarietà e la coscienza matura dei propri diritti possono elevare l'anima umana, e della bassezza a cui la difesa disperata dei propri ingiusti interessi minacciati possono spingerne degli altri.

Quello che avviene in questi giorni, a Torre, da parte degli industriali, è qualcosa di assolutamente inqualificabile. Lo sciopero era composto: accettato il regolamento, nella sua formulazione ultima, concordata dalla commissione Luzzatti-Cabrini, e stabilita, d'altra parte, la riammissione di tutti gli operai; proclamata, quindi la cessazione, dello sciopero. Ecco tornar da capo gli industriali, con esclusioni e tramutamento da un lavoro all'altro. Ecco tornar da capo i lavoratori, con la stessa eroica compattezza di prima, ecco gli operai del porto lasciar da capo il lavoro, e Torre lanciata di nuovo, dalla sleale doppiezza degli industriali, nella sospensione e nell'apatia.

E non siamo solo noi a deplorare, con animo indignato, la manovra sporca e sciocca dei padroni degli stabilimenti, o di chi li domina e li ispira. Tutta la stampa onesta si è intesa rivoltare. Perfino l'ufficiosa « *Tribuna* » ha pronunziato apertamente il suo biasimo.

E mai protesta unanime è stata più meritata di quella degli industriali, oltre che vile, è sciocco.

Essi non possono, oramai, uscire dalla posizione attuale che cedendo, hanno, anzi, già confessato la loro debolezza, e il buon diritto altrui cedendo. I grugni degli industriali e commercianti di Napoli, perché il governo provveda a far cessare lo sciopero, non possono avere altro successo che di pietà.

Al contrario, i lavoratori ricevono, dai compagni loro di tutta l'Italia, attestati manifesti di solidarietà e di ammirazione. I sussidi fraterni continuano a giungere. Si è avuta anche una sottoscrizione fra i deputati, anche non socialisti.

E così, dopo settanta giorni, si combatte ancora questo sciopero meraviglioso, che sarà inevitabilmente coronato dalla vittoria totale degli operai.